



MICHIKO BARBIERI

SPIRITI E LEGGENDE DEL GIAPPONE

UN ANNO TRA YOKAI, MITI
E CREATURE MAGICHE



GIUNTI

SPIRITI
E LEGGENDE
DEL GIAPPONE

Publicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano

Referenze iconografiche:

simbolo sotto al titolo a p. 3 © stock.adobe.com

In copertina (simbolo sotto al titolo): © stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223271810

Prima edizione digitale: ottobre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

MICHIKO BARBIERI

SPIRITI E LEGGENDE DEL GIAPPONE

UN ANNO TRA YOKAI, MITI
E CREATURE MAGICHE



 GIUNTI





INDICE

11	UN'ESTATE A KYOTO
13	1.0 Intro: l'arrivo
19	1.1 Obon
24	1.2 Omikuji
34	1.3 Omamori
44	1.4 Senbazuru
54	1.5 Jizō Bosatsu
62	1.6 Teru Teru Bōzu
70	1.7 Hanako-San
78	1.8 Zashiki-warashi
89	LA MAGIA DELL'AUTUNNO A TOKYO
91	2.0 Intro
95	2.1 Gli Yokai
100	2.2 Quando gli spiriti sono donne e hanno sete di sangue. Il tuo
109	2.3 Hannya. L'ombra spaventosa della gelosia
117	2.4 Ubume e yorei. Il velo dell'oscurità
125	2.5 Namahage
134	2.6 Racconti del terrore per spaventare gli amici
142	2.7 Onibaba e Nurarihyon. Diverse facce del maligno
150	2.8 Yuki-onna e yuki-jiji. Le creature dell'inverno
161	INVERNO IN HOKKAIDO
163	3.0 Intro
172	3.1 Fra il cielo e la terra
180	3.2 Tanuki: magia goliardica
189	3.3 Kitsune: volpe magica

198	3.4 Leggenda e fortuna sotto il velo dell'inverno
205	3.5 Inugami. Feroce e fedele servitore
213	3.6 Mai giudicare dall'apparenza: la lepre
222	3.7 Il coraggio della carpa
233	PRIMAVERA A OSAKA
235	4.0 Intro: arrivo a Osaka
241	4.1 Il trionfo della primavera: i Sakura
249	4.2 Glicine. Accanto alla bellezza
259	4.3 Ortensie. L'incanto
266	4.4 Crisantemo. Sul confine
273	4.5 Peonie. Di saluti e auguri buoni
281	4.6 La Pesca. Protetta per sempre
288	4.7 Kodama, gli spiriti delle foreste
297	EPILOGO: IL FILO ROSSO DEL DESTINO





PRIMA PARTE

**UN'ESTATE
A KYOTO**

Indice dei luoghi della prima parte

Regione del Kansai e Kyoto

Santuario Fushimi Inari-Taisha

Santuario Araki

Santuario Suehiro Okami

Santuario Toyokawa Daikinshinten

Arashiyama: tempio di Otagi Nenbutsuji, tempio Tenryu-ji

Quartiere Gion

Quartiere Pontocho

Nishiri Market

Quartiere Higashiyama

1.0 Intro: l'arrivo

Una distesa scura e blu si allunga sotto di noi. Ho letto che è stato Magellano a dare il nome a questo oceano: durante il primo giro del globo in nave, subito dopo aver attraversato le acque turbolente dello stretto che oggi porta il suo nome, Magellano si era improvvisamente trovato in acque calme, che non minacciavano più di farlo naufragare. Insomma: un oceano pacifico.

Nelle mie vene scorre il sangue dell'isola lunga e stretta che si avvicina, anche se non ho mai toccato la sua terra, né ho mai respirato la sua aria. Mia madre è nata qui, è vero. A volte quando mi raccontava le storie della buonanotte ci infilava dentro qualcosa in più rispetto alle fiabe occidentali: Hansel e Gretel si perdevano in una foresta di ciliegi e aceri giapponesi, e nel castello della Bella e la Bestia si tenevano sontuosi banchetti a base di polpette di riso e pesce fritto. Ma lei ha lasciato il Giappone per l'Italia quando era ancora troppo piccola per insegnarmi qualcosa in più di un po' di giapponese e qualche ricetta che ricordava di aver mangiato da bambina, mentre mio padre è nato e cresciuto in Italia: anche per questo sono sempre più convinta che tornare qui, dove nascono le mie radici, sia la scelta giusta.

Dal piccolo oblò dell'aereo hanno già iniziato a fare capolino l'isola principale e l'arcipelago che la circonda.

Il mio giapponese è ben lontano dall'essere perfetto, perché non ho mai occasione di parlarlo per davvero; ma quando dagli altoparlanti risuona un annuncio, capisco subito che stiamo per atterrare.

Abbasso gli occhi sul piccolo libro che ho in grembo, ripercorrendo le righe che ho appena letto: «Le divinità custodi del Giappone derivano da animali rappresentati nelle costellazioni cinesi e che sono quattro, una per ogni punto cardinale: la Fenice Rossa del Sud, la Tigre Bianca dell'Ovest, la Tartaruga Nera del Nord e il Drago Celeste dell'Est. Si dice che il dragone vegli, in particolare, sulla città di Kyoto, comparando ogni sera nei pressi del tempio di Kyomizu-dera per abbeverarsi alla fonte poco lontana. Ricevere la sua benedizione è raro, perché è riservata ai cuori più puri; ma chi ne beneficia potrà compiere imprese incredibili».

Chiudo il libro, accarezzando la copertina dai colori tenui su cui sta scritto semplicemente *Un anno in Giappone*. Quando l'ho visto, un po' nascosto dagli altri volumi sugli scaffali della libreria dell'aeroporto di Milano, mi è sembrato che qualcuno lo avesse lasciato lì apposta per me, perché fossi preparata a quello che non conosco, perché mi sentissi già un po' a casa, ancora prima di essere atterrata. Non mi stupirei se stanotte, appena poggiata la testa sul cuscino, i miei sogni fossero popolati da draghi azzurri, tartarughe color dell'ossidiana, tigri bianche come la neve e uccelli dalle ali di fuoco.

Faccio appena in tempo a rialzare lo sguardo dal finestrino che già una voce mi rivolge parole rapidissime: è la mia vicina di posto, una signora dall'espressione sorridente, che a giudicare dal tono mi ha appena fatto una domanda. Mi vergogno a chiederle di ripetere, ma voglio risponderle, e così mi impappino. Stringo le dita sulla copertina del libro, un po' a disagio.

«Mi dispiace, non ho capito... Non sono giapponese, sono...»

La donna mi guarda con aria confusa. «Sono italiana» stavo per dire: sono cresciuta in Italia, mangio pasta cinque giorni a settimana, la mia pronuncia giapponese mi sembra sempre tremenda. Ma per chi mi vede sono tale e quale alla maggior parte degli abitanti dell'isola.

Inaspettatamente, la donna sorride, e quando parla di nuovo è in italiano che lo fa. «Vieni a trovare la tua famiglia per Obon?»

Esito: non è proprio così. C'è un amico che devo incontrare, è vero, ma la mia famiglia è tutta in Italia. «No» rispondo allora, un po' incerta, «anzi, è la prima volta che vengo in Giappone.»

La mia vicina ascolta attenta. Ha rughe delicate che le incorniciano la bocca e gli occhi gentili, e capelli scuri legati in una coda bassa.

A fianco a lei è seduta una bambina, che le somiglia abbastanza da farmi capire che è sua figlia. È stata bravissima durante il viaggio: non avrà più di una decina d'anni, ma è rimasta per ore immersa nella lettura di un

libro a colori vivaci. Da piccola le somigliavo: anche mia madre mi legava i capelli in due codini uguali ai suoi e anche a me è sempre piaciuto leggere. La guardo chiudere il libro con cura, mettendo tra le pagine un segnalibro di legno intarsiato, e provo una grande dolcezza.

«Come ti chiami?» mi chiede ancora la donna.

«Michiko.»

«E hai fatto questo viaggio così lungo da sola?»

So che sembro più giovane dei miei ventisette anni, eppure la sua domanda mi intenerisce.

«Sono cambiate delle cose nella mia vita e avevo bisogno di stare un po' per conto mio.»

C'è una piccola parte di me che vorrebbe raccontare tutto a questa donna così gentile: mi immagino di dirle, chiaro e tondo, che mi hanno spezzato il cuore e allora sono partita. Magari anche chi ha fatto il giro del mondo in nave scappava da un amore finito. Se anche Magellano fosse stato lasciato all'improvviso dalla persona che pensava di sposare, forse sarebbe venuto in Giappone anche lui.

La verità è che sentivo di dover tornare qui: vedere con i miei occhi la terra in cui è nata mia madre, viverla per davvero e ritrovarci una parte di me. Quando si apre un vuoto, bisogna riempirlo con qualcos'altro. Meglio ancora se è qualcosa che ci è sempre appartenuto.

La donna segue la linea del mio sguardo, che torna al paesaggio oltre il finestrino. «Lo sai come sono nate

le otto isole giapponesi?» mi chiede. Scuoto la testa in segno di diniego.

«Izanagino Mikoto e Izanamino Mikoto erano dèi dell'inizio del tempo, quando sulla Terra c'era solo fango. Un giorno ricevettero ordine, dagli dèi più in alto, di trasformarla in un luogo in cui gli esseri umani avrebbero potuto vivere. Così salirono sull'Ame-no-ukihashi, il ponte fluttuante del paradiso, e calarono sul terreno una lancia, iniziando a raschiare il terreno, che si rimescolò, dividendosi tra terra e acqua. Quando ritirarono la lancia, una goccia di fango colò da essa, innalzandosi sopra il fango e diventando la prima isola giapponese, Onogorojima, che significa proprio l'isola che si formò da sola.»

La ascolto in silenzio, affascinata. La bambina accanto a lei ci osserva silenziosa: chissà quante volte ha sentito questa storia.

«Izanagino e Izanamino scesero sull'isola e ne fecero la loro dimora, costruendo un pilastro celeste attorno al quale giravano, per unirsi ogni volta che si incontravano. Solo che i primi frutti del loro amore – quelle che sarebbero dovute diventare altre isole – non furono proprio perfetti, perché, come tutte le coppie, litigavano.»

Qui la vedo ridacchiare, gli occhi che le brillano. È strano: non gliel'ho detto, eppure è come se sapesse cosa è accaduto al mio cuore.

«Continuarono il loro rituale, però, ancora e ancora. E ogni unione ha generato un'isola diversa.»

Quando guardo di nuovo fuori, per un attimo temo che l'aereo stia per posarsi sull'acqua; invece vedo comparire l'aeroporto, e quando tocchiamo terra mi sembra già di sentire l'odore dell'estate giapponese.

La donna si alza per prendere il bagaglio dalla capPELLIERA e, prima di prendere la mano della figlia e seguire gli altri passeggeri fuori dall'abitacolo, mi guarda un'ultima volta. «Hai lo stesso nome di un'imperatrice del Giappone, lo sapevi?»

Mi immagino con la fascia imperiale e una coroncina in testa, e mi scappa da ridere.

«Credo proprio che nessun'altra sovrana abbia viaggiato quanto lei» conclude, sorridendomi ancora.

«Cercherò di essere all'altezza del mio nome» le rispondo prima che si allontanano.

E nonostante la malinconia che sento ancora addosso, mi sento sicura di quel che dico.

1.1 Obon

Una volta sul vagone, mi accomodo sul soffice sedile di stoffa: mentre la stazione di Kansai scompare rapida oltre il finestrino. L'unica guida che mi sono concessa per questo viaggio è lo strano, agile libretto che mi accompagna fin dall'Italia; sulla primissima pagina, sotto al titolo del piccolo volume, ho appuntato a matita l'itinerario che ho preparato per la mia permanenza in Giappone.

Agosto-settembre: Kyoto e regione del Kansai.

Ottobre-gennaio: Tokyo, Kanto.

Febbraio-marzo: Hokkaido e regioni settentrionali.

Aprile-giugno: Osaka.

Scorro le sezioni che riguardano le leggende popolari e i luoghi più importanti da visitare, e provo a cercare la festività di cui parlava la mia vicina in aereo.

«Obon: festività buddista estiva (celebrata il quindicesimo giorno del settimo mese, che può essere luglio o agosto, a seconda dei calendari seguiti nelle diverse zone del Giappone) in cui si ricordano i propri avi; vengono accese delle lanterne colorate, si puliscono le tombe degli antenati e si festeggia per tre giorni. È tra i momenti più importanti dell'anno, da passare con la famiglia.»

In effetti, sul treno vedo tanti giapponesi con valigie

massicce: immagino che stiano tornando a casa, come si fa in Italia a Natale.

Oltrepassiamo zone cittadine e tratti in cui le case sono più rare e lasciano spazio alla vegetazione; superiamo Osaka, dove le rotaie attraversano la città come in un film futuristico, e dopo qualche tempo compare finalmente Kyoto.

Mentre il treno si ferma, mi chiedo se anche per me Obon avrà lo stesso sapore che ha per gli altri: quello di un ritorno a casa.

Quando attraverso la stazione, sbucando in una delle strade principali, mi accorgo subito che c'è grande fermento: è scesa la sera, ma le vie sono invase di persone. Viaggio leggera, per fortuna, e non sono affatto stanca. Sento il richiamo della città, e a essere sincera ho proprio voglia di ascoltarlo.

«Il luogo in cui si può ammirare meglio il festival di Obon è il centro città e in particolar modo le rive del fiume Kamo» leggo ancora sul mio inseparabile quadernetto. E sia: appena riesco a orientarmi, inizio a camminare verso il fiume.

Più mi avvicino, più noto che i palazzi, da alti e imponenti, si trasformano in case basse, colorate, circondate dal verde; in lontananza mi pare addirittura di vedere la famosa Pagoda Yasaka, simbolo di Kyoto.

Per le strade si respira una certa magia, intensificata dalle lanterne colorate, che si specchiano nel fiume. Lungo la riva sono state allestite decine di bancarelle,

e gli aromi dei cibi tradizionali si spandono nell'aria come nubi odorose. Mi avvicino a un venditore e scelgo d'impulso uno spiedino di polpo ripieno di uova. La carne è di un rosso intenso, lo stesso delle lanterne, lo stesso delle mie guance. Ne addento un pezzetto, tenero e aromatico.

La folla che si è riversata per le strade continua a muoversi per il lungofiume. Noto che molti tengono in mano delle piccole lanterne, e che iniziano ad allinearsi sulla riva, come se aspettassero qualcosa.

«Papà, quando lo accendono?» chiede ansioso un bambino davanti a me, tirando la gamba del pantalone di suo padre.

L'uomo gli fa una carezza sulla testa. «Tra poco, tra poco» risponde, paziente.

Faccio appena in tempo a chiedermi di cosa parlino quando l'aria è squarciata da un *oooh!* generale. Mi volto e resto senza fiato: sull'altura dall'altra parte del fiume è stato acceso un enorme falò fatto di tanti piccoli fuochi, con la forma di un ideogramma cinese.

Cerco di ricordare come venissero chiamati nel libricino, ma non ci riesco: «Goz... Gozan...».

«Gozan Okuribi?» l'uomo davanti a me mi toglie le parole di bocca. Suo figlio mi guarda con curiosità.

«Sì! Grazie... Non ricordavo si chiamassero così. È la prima volta che visito Kyoto.»

«Spiegale per chi sono i fuochi, papà!»

«Dai, Isamu, credo che lo sappia...»

«No, la prego» mi sento rispondere, «mi piacerebbe saperlo.»

Chissà come faceva questo bambino a saperlo: vorrei solo scoprire tutti i segreti di Obon dalle parole di chi lo vive ogni anno.

Senza scomporsi troppo, il padre mi spiega con voce paziente: «I Gozan Okuribi sono falò per i morti. Quello davanti a noi significa grande. Presto si accenderanno anche gli altri quattro. Ecco il secondo!».

Sulla collina in direzione opposta è apparso un altro gigantesco disegno infuocato: questa volta ha la forma di una barca.

«Le anime di chi ci ha lasciato, dopo aver visitato la terra dei vivi durante i giorni di Obon, ricevono il saluto che si meritano con queste luci, prima di tornare nel regno dei morti.» Lancia uno sguardo allo spiedino di polpo che reggo in una mano, e sorride. «Le consiglio di bere qualcosa, prima che i fuochi smettano di bruciare. Dicono che bere un bicchiere di sakè in cui si è riflessa la luce dei falò porti fortuna!»

Vorrei ringraziare Isamu, dirgli che gli offrirei volentieri uno degli spiedini di fragole caramellate che luccicano a poca distanza da noi, ma vengo distratta dall'improvviso inizio di una musica poco distante: su un palchetto allestito davanti al fiume è iniziata una coreografia. Questa la ricordo dal libro: si chiama *Bon Odori*, la danza tradizionale di Obon. Una voce canta, ma non capisco cosa dice. Le donne sul palco sono

vestite di kimono bianchi che tolgono il fiato, stretti in vita da una fascia azzurra; i loro movimenti sono sincronizzati e armoniosi. Guardandole sento il petto scaldarsi, come se un nodo si fosse finalmente sciolto.

Mi volto verso Isamu e suo padre, ma sono spariti: forse alla ricerca di un bicchiere di sakè per il papà, o di un *mochi* per il piccolo. Sorrido tra me e me, ancora riscaldata da questa sensazione di sicurezza. Alzo lo sguardo al cielo, in cui inizia a levarsi qualche lanterna. Ho scoperto solo poche ore fa che questa è la festa di chi ritorna a casa; io di certo non sono un fantasma che deve tornare alla sua tomba, ma piuttosto una nuova Michiko, che deve iniziare una nuova vita.